

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

pagine
centrali

LA PROVA DEL BUDINO IL GOVERNO GIALLO-VERDE E LA CLASSE LAVORATRICE

"Decreto dignità"

La montagna e il topolino

Lotta
alla precarietà,
alla povertà,
ai licenziamenti...
Il decreto Di Maio
si rimangia
tutte le promesse
elettorali

Il vicepremier, ministro del lavoro, dello sviluppo economico e delle politiche sociali nonché leader del primo partito italiano Luigi Di Maio ha promesso dignità. Parola grossa che vuole condensare in un decreto legge in corso di preparazione proprio mentre scriviamo.

Dignità per i lavoratori, i disoccupati, i precari, poveri che in questi dieci anni hanno pagato il prezzo maggiore della crisi del capitalismo. Vediamo ora quale topolino ha partorito questa montagna.

Lotta alla precarietà? Per i contratti a termine rimane il tetto dei 36 mesi (si parlava di ridurlo a 24); si riducono da 5 a 4 (che audacia!) i rinnovi possibili; si introducono causali iper generiche; si allungano i termini per l'impugnazione; si chiede qualche spicciolo in più di contributi alle imprese. Sparisce l'impegno di abolire lo staff leasing.

Jobs Act: Nulla di fatto, tutto rimane come prima su articolo 18 e licenziamenti, sfuma anche l'ipotesi di elevare gli indennizzi per chi viene licenziato senza giusta causa.

Lotta alla povertà? L'idea di un salario minimo legale orario rimane confinata nelle chiacchiere da talk show.

Delocalizzazioni: Si introduce una penale per le grandi imprese (sopra i mille dipendenti) che delocalizzano all'estero nel caso abbiano goduto di contributi pubblici nei 10 anni precedenti. Una multa che certo non impressionerà le multinazionali, sempre ammesso che non venga poi stoppata in sede Ue.

Reddito di cittadinanza? "Partiamo subito", "le coperture ci sono", e via promettendo. Alla prova dei fatti non ne rimane traccia se non l'ipotesi di finanziare maggiormente il reddito d'inclusione varato dal governo Gentiloni (vedremo se, quanto e con quali risorse).

SEGUE A PAGINA 2

"Decreto dignità"

La montagna e il topolino

SEGUE DALLA PRIMA

Il reddito d'inclusione, ricordiamolo, tocca marginalmente solo un settore di poverissimi: famiglie con Isee sotto i 6mila euro e un reddito entro i 3mila, in cui ci siano figli minorenni o disabili, o disoccupati over 55.

Quanto alle ipotesi sul reddito di cittadinanza, i famosi 780 euro, Di Maio è stato chiaro: chi lo prende deve lavorare gratis per il Comune e frequentare corsi di formazione a tempo pieno accettando al massimo la terza proposta di lavoro. Sarà la manna dal cielo per gli enti di "formazione" più o meno fasulli, quasi tutti privati, i Comuni useranno i disoccupati invece di rispettare le piante organiche, ma di posti di lavoro non se ne vedrà l'ombra. Ad ogni modo per il momento anche queste sono chiacchiere da salotto.

Intervistato da Bianca Berlinguer il 26 giugno, Di Maio ha esordito dicendo che intende "porre fine alla guerra tra imprenditori e lavoratori". Al ministro sfugge evidentemente che questa guerra viene condotta unilateralmente tutti i giorni dell'anno dai padroni (pardon, imprenditori) e che il suo frutto sono state precisamente quelle leggi come la Fornero, il Jobs Act, le privatiz-

zazioni, le leggi precarizzanti, la Buona scuola, e decine di altre, in una lista che si allunga indietro nel tempo almeno di una trentina d'anni.

Naturalmente gli "imprendi-



Di Maio dichiara: "Vogliamo porre fine alla guerra tra imprenditori e lavoratori". Ma questa guerra i padroni la fanno tutti i giorni!

tori" non si sono fatti impressionare più di tanto e hanno iniziato subito a strillare come aquile per ridurre ulteriormente le già micragnose misure del decreto intimando che se ci sono soldi vadano a ridurre le tasse sui profitti, alle lucrose grandi opere e al pagamento degli interessi sul debito.

Se guardiamo ai contenuti reali, Di Maio finora sta seguendo una politica analoga a quella del centrosinistra e del Pd al netto della fase Renzi. Anche sul lavoro festivo senza

regole, regalo del governo Monti che ha rovinato la vita a centinaia di migliaia di dipendenti del commercio con turni impossibili (e anche a molti piccoli esercenti costretti ad aperture no stop per fronteggiare la concorrenza della grande distribuzione), Di Maio propone di tornare alla situazione precedente, quando i Comuni "regolavano" le aper-

ture (facendo sempre gli interessi della grande distribuzione); in aggiunta, ipotizza Di Maio, ci saranno 8 (otto) festività garantite. Insomma: tolti Natale e Capodanno il lavoratore avrebbe "ben" 6 tra domeniche e altre feste (Pasqua, Ferragosto...) che avrà la ragionevole certezza di poter trascorrere in libertà... Tripudio.

Di Maio sceglie un'immagine dialogante: Renzi insultava i sindacati mentre Di Maio li incontra spendendo buone

parole e promesse, ma i dossier sul tavolo del Ministero sono brucianti, a partire dal caso Ilva, e non basta dire "incontreremo tutti i sindacati", bisogna scegliere se schierarsi coi lavoratori o coi padroni.

Si ripropone con questo governo la storia del poliziotto buono (Di Maio) e di quello cattivo (Salvini) o, se si preferisce, di un pesante bastone accompagnato da una carota molto striminzita.

Il volto "riformista" e popolare del governo che Di Maio vorrebbe incarnare appare quindi assai pallido precisamente su quel terreno sociale che doveva essere il suo cavallo di battaglia. Del resto è la lezione di tutti quelli che in Europa in questi anni, da Tsipras a Hollande, hanno vinto le elezioni promettendo di cambiare rotta e sono finiti tutti, e molto rapidamente, ad applicare le ricette dell'austerità.

Il balletto continuerà quest'autunno sulle partite più pesanti della legge di bilancio, delle pensioni, ecc. Non facciamo ipotesi sulle ulteriori contorsioni, ma di una cosa siamo certi: a un certo punto il "terzo incomodo", la classe lavoratrice, giungerà alla conclusione che se la dignità promessa non arriva con le buone maniere bisogna prendersela scendendo in campo in prima persona nelle piazze. Lavoriamo per questo!

30 giugno 2018

noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni,

energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo

scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro,

nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

Trump fa saltare il G7

di Alessio MARCONI

Una nuova minaccia toglie il sonno alla diplomazia internazionale.

Un pericoloso soggetto, già segnalatosi per avere messo sotto scacco il Wto e sepolto accordi commerciali come il Ttp, il Ttip, il Nafta, il 10 giugno scorso ha fatto – da solo – quel che gli apparati di sicurezza erano riusciti ad evitare anche nella fase più travolgente dei movimenti No Global: far saltare in aria il G7 in una notte. Con un tweet. Secondo i più informati questo novello black bloc risponde al nome di Donald J. Trump, e risulta essere il presidente degli Stati Uniti d'America.

Che questo G7 partisse con qualche problema si sapeva, dopo i dazi introdotti dal governo Usa sulle importazioni di acciaio (25%) e alluminio (10%) da Unione europea, Canada e Messico e la risposta della Ue con dazi del 25% su una lista di merci Usa, pari a un valore di 2,8 miliardi di euro, entrati in vigore il 22 giugno.

Durante il vertice Trump è passato da una provocazione all'altra: in mezzo a una escalation protezionistica, ha irriso i presenti proponendo di rendere il G7 un'area di libero scambio senza dazi; ha detto che gli Usa non sono "un salvadanaio a forma di porcellino da cui tutti rubano". Ha proposto di far rientrare la Russia nel vertice, citando l'annessione della Crimea come "qualcosa accaduto tempo fa". Ha attaccato gli altri paesi della Nato per la ridotta spesa militare (1% del Pil tedesco contro il 4% Usa), anticipando linea dura al prossimo vertice del 11 e 12 luglio a Bruxelles. La stessa Nato che ha definito "cattiva come il Nafta". A ulteriore provocazione, ha fissato un incontro a due con Putin 4 giorni dopo il vertice, il 16 luglio a Helsinki.

Alla fine, dopo aver concordato una dichiarazione in cui ha concesso uno scialbo passaggio sul "ruolo cruciale di un sistema internazionale di commercio fondato su regole", è partito in anticipo per andare all'incontro col presidente nordcoreano, e dall'Air Force One ha ritirato la firma dal comunicato finale con

un tweet, maltrattando il presidente canadese Trudeau (al cui Paese ha pure addebitato la distruzione della Casa Bianca del 1812, in realtà opera dei britannici).

E così, tutto si è chiuso amabilmente fra gli insulti reciproci.

NESSUN NUOVO ORDINE IN VISTA

La crisi del G7 non è un episodio peregrino ed è opportuna la prospettiva descritta nel *Sole 24 Ore* per cui "G7 e altri consessi internazionali potrebbero essere ridotti a una famiglia disfunzionale prona a sempre maggiori drammi o melodrammi".



Prosegue: "Donald Trump, checché dica della malafede di potenze amiche, ha sacrificato il G7, che di quell'ordine [ancorato al multilateralismo] da oltre quarant'anni è uno dei garanti".

Non si tratta però di approdare a un nuovo ordine che regoli il mondo altri quarant'anni, cosa impossibile per gli attuali rapporti di forza economici, politici e militari. Né vediamo all'orizzonte un mondo senza guerre e ingiustizie, con buona pace di chi ci ha spiegato per decenni che il problema erano solo il neoliberismo, la globalizzazione e il G8. Si tratta invece di una politica economica muscolare, che cerca di ricontrattare di volta in volta condizioni più favorevoli in trattative bilaterali, cambiando le alleanze a seconda dell'obiettivo da perse-

guire. Oggi Trump organizza l'incontro con Putin contro gli "alleati" del G7, ma ancora ad aprile Usa e Russia si stavano allegramente espellendo i reciproci diplomatici, e fra altri due mesi si vedrà.

L'Unione europea vive sull'orlo di una crisi interna che può precipitare da un momento all'altro e non esiste un argomento (politica economica, politica estera, immigrazione) su cui tutti siano d'accordo. La dichiarazione del Ministro degli Esteri tedesco Heiko Maas, secondo cui l'"Europa unita è la risposta ad America First", più che come una rassicurazione suona come una minaccia ai paesi europei che dovranno sostenere le esportazioni tedesche se gli Usa andranno avanti con le misure protezionistiche.

Se saranno applicate le barriere sulle automobili il colpo sarà infatti sentito dalla Germania, che ha un attivo commerciale di 273,8 miliardi di dollari e le cui aziende automobilistiche hanno venduto negli Usa 1,35 milioni di autovetture nel 2017 (l'8% del totale del mercato automobilistico Usa). Di queste, 494mila sono state prodotte in Germania, il restante in impianti tedeschi in Messico e negli Usa stessi.

La dichiarazione di Trump "Noi amiamo i paesi dell'Unione Europea, ma l'Unione Europea è stata costruita per avvantaggiarsi contro gli Usa" (*The Guardian*, 28 giugno, enfasi nostra), oltre a dire una (parziale) verità, aggiunge una pressione disgre-

gatrice sulla Ue, se alle parole saranno affiancate proposte economiche.

USA E CINA

Le voci discordanti nella borghesia statunitense sono oggi minoritarie e rappresentano le aziende che pagano un prezzo più salato per la spirale protezionista. Harley-Davidson, le cui moto sono colpite dai contro-dazi europei, ha venduto nel 2017 40mila moto nell'Ue. L'azienda ha calcolato una perdita di 100 milioni di dollari, e ha dichiarato che sposterà parte della propria produzione fuori dagli Usa per non pagare i dazi. La risposta di Trump è stata che questo sarà "l'inizio della fine" per l'azienda e che la tasserà "come mai prima d'ora". Nel frattempo ha promesso 3 miliardi di incentivi all'indonesiana Foxconn per aprire un nuovo impianto in Wisconsin, per un investimento totale di 10 miliardi di dollari, con la promessa di 13mila posti di lavoro.

Lo scontro più rilevante per gli Usa è sul fronte cinese, che Trump aveva subito identificato come prioritario. Dopo le tariffe Usa del 25% su 46 miliardi di dollari di merci cinesi, la Cina ha dichiarato per il 6 luglio contro-tariffe del 25% su 45 miliardi di merci statunitensi. La guerra commerciale si sviluppa intanto in diverse forme, tariffarie ma anche di altro genere, come la recente richiesta di rottura della collaborazione fra Huawei e le università statunitensi avanzata da un gruppo di senatori repubblicani. In questo scontro la Cina paga la dipendenza dalle esportazioni, cresciute del 17% a maggio su base annua (contro l'8% del 2017), e la frenata della crescita degli investimenti in costruzioni, macchinari e infrastrutture, al minimo dal 1995, e della crescita delle vendite al dettaglio, al minimo dal 2003 (*Financial Times*, 29 giugno). Carte da giocare però ne ha, e intanto dichiara che "non indietreggerà neanche di un centimetro" nel controllo militare del Mar Cinese del Sud, ignorando serenamente le lamentele degli Usa.

E così mentre il vecchio ordine perisce, il nuovo disordine accumula tritolo nelle proprie fondamenta.

ILVA Nazionalizzare per difendere lavoro e salute!

di Massimo PIERI

Tra tutte le crisi aziendali che il ministro del lavoro Di Maio deve affrontare, quella dell'Ilva è sicuramente la più critica.

La vicenda dell'acciaiera di Taranto fa, infatti, esplodere una contraddizione della fase attuale del capitalismo che, come testimonia lo stillicidio quotidiano di morti ed infortuni sui posti di lavoro, coinvolge l'industria: la ricerca del profitto a tutti i costi, da parte dei padroni, è incompatibile con la salute, la sicurezza e la vita stessa dei lavoratori.

DAL PUBBLICO AL PRIVATO

Lo stabilimento di Taranto è sorto negli anni '60 con la nazionalizzazione delle acciaierie del paese, che diede vita all'Italsider, poiché il boom economico richiedeva immensi investimenti che i padroni italiani non erano in grado di sostenere.

La funzione dell'acciaiera fu di produrre acciaio a basso costo per le industrie italiane. Il debito in tal modo accumulato pose le premesse per la sua privatizzazione, nel 1995, e la vendita ai Riva che la pagarono meno della metà dei 4mila miliardi di lire di valore stimati.

Durante la gestione Riva i problemi di salute e sicurezza dei lavoratori si sono aggravati: con settori di produzione sempre più inquinanti, soprattutto per quanto riguarda l'emissione di microparticelle, Riva non fece alcun intervento di messa in sicurezza, neppure quelli più banali, a causa dell'assoluta priorità di massimizzare i profitti nel breve periodo. Dal 1995 al 2012 la produzione passò dai 6 milioni di tonnellate all'anno a 14,6, il fatturato triplicò, gli utili aumentarono del 30%.

Davanti alle continue, clamorose violazioni delle normative antinquinamento, anche la magistratura si è dovuta muovere e, dopo una condanna nel 2007, nel 2012 i Riva sono

stati estromessi dall'azienda, sequestrata e sottoposta prima al commissariamento e poi all'amministrazione straordinaria. Eppure niente s'è risolto. L'inazione dei commissari governativi è stata lampante.

Ilva ha circa 14mila dipendenti con circa 18mila lavoratori nell'indotto; nel quartiere Tamburi di Taranto, adiacente allo stabilimento, vivono 20mila persone. Indagini epidemiologiche hanno riscontrato per quel quartiere un tasso di incidenza di alcuni tumori molto più alto rispetto al resto della Puglia. Addirittura, le scuole del quartiere chiudono nei giorni di vento, quando i fumi e le polveri provenienti dall'Ilva rendono pericolosa la presenza dei bambini nelle vicinanze della fabbrica. Nonostante i procedimenti giudiziari in corso, le opere di copertura dei depositi di minerali ferrosi non sono mai iniziate.

Altro aspetto importante e drammatico è quello degli infortuni e delle morti sul lavoro, ben otto tra ottobre 2012 e giugno 2018. I motivi sono sempre gli stessi: mancato adeguamento degli impianti, nessuna attenzione alla sicurezza.

STALLO CON ARCELOR-MITTAL

La decisione di procedere con una trattativa in via esclusiva con la multinazionale franco-indiana Arcelor-Mittal per la vendita della società è stata comunicata ai sindacati dall'allora ministro del lavoro Calenda il 30 maggio 2017. Per subentrare nella proprietà dell'impresa, il gruppo ha richiesto il riconoscimento di circa 4mila licenziamenti. Il 10 maggio il ministro Calenda propone cassaintegrazione straordinaria per i 4mila esuberanti, parcheggio di questi lavoratori in una società controllata dal ministero con lo scopo di reinserirli, 200 milioni per incentivarne l'uscita. Il piano è bocciato dai sindacati per gli esuberanti, le incognite sull'indotto e la mancanza di un piano di sicurezza e ambientale.



Mentre scriviamo la trattativa è ferma in attesa delle decisioni del nuovo governo. In forza di patti precedenti, Arcelor-Mittal potrebbe comunque subentrare nella proprietà a partire da luglio, anche senza nuovi accordi, ma al momento non sembra questa l'opzione più probabile. Di Maio ha ascoltato tutti: sindacati, istituzioni, Arcelor-Mittal, ma per ora non si sbilancia. Nel contratto di governo tra Lega e Movimento Cinque Stelle non si parla di come affrontare la crisi dell'Ilva e vi è soltanto un generico impegno ad "eliminare le fonti inquinanti". Tra gli attivisti del movimento ambientalista ed una parte della base dei Cinque Stelle è vista con favore l'idea di una chiusura con riconversione ad altro uso dell'impianto di Taranto. In realtà, si tratta di una proposta semplicistica e demagogica, alla quale si addicono i toni grotteschi e paradossali utilizzati da Beppe Grillo nel rilanciare proposte come la creazione di villaggi-vacanze nell'area della fabbrica.

PER IL CONTROLLO DEI LAVORATORI!

Ilva è un'azienda molto importante per l'industria e per l'economia nel suo complesso: produce circa un terzo del fabbisogno di acciaio italiano (dati 2012). È assolutamente possibile metterla in sicurezza e salvaguardare la vita dei lavoratori e l'ambiente.

Non si tratta, infatti, di dover scegliere tra un lavoro inevitabilmente dannoso, insalubre ed inquinante e la (presunta) tutela dell'ambiente – ma senza

occupazione. Le tecnologie per limitare al minimo le emissioni nocive ci sono e sono comunemente utilizzate ad esempio in Germania, paese leader della siderurgia in Europa: filtri alle ciminiere, lavaggi ripetuti degli impianti, schermatura e interramento di alcune strutture e lavorazioni. Sono accorgimenti e soluzioni dai quali non si può prescindere nella siderurgia.

I padroni non possono risolvere il problema, l'investimento lo fanno solo se ci guadagnano.

Sono i lavoratori i soli che conoscono approfonditamente la produzione in ogni suo aspetto e che possono risolvere i gravi problemi che affliggono l'Ilva e la città di Taranto, determinando essi stessi le decisioni che li riguardano direttamente e prendendo in mano la direzione dell'azienda. Solo la nazionalizzazione, non gestita da commissari e burocrati ma sotto il controllo democratico di comitati di lavoratori e di abitanti della zona, è la soluzione per uscire definitivamente dall'impasse.

Peraltro, soltanto la pianificazione dell'economia, in particolare per un settore produttivo complesso e delicato come la siderurgia che, anche in regime capitalista, non può fare a meno dell'intervento statale diretto o sotto forma di sovvenzioni, può consentire ad un'acciaiera come l'Ilva di produrre i beni necessari a soddisfare i bisogni delle persone nella quantità e nei modi ottimali per farlo, senza avere come obiettivo i profitti dei padroni.

Naturalmente, non ci si aspetta questo approccio dal ministro Di Maio. La parola devono prenderla gli operai.

Riconquistiamo TUTTO!

XVIII° Congresso Cgil Sosteniamo il documento di opposizione

di Paolo GRASSI

(direttivo nazionale Nidil-Cgil)

Sono iniziati i congressi della Cgil nei luoghi di lavoro. Il principale sindacato del paese, con quasi 6 milioni di iscritti, svolgerà migliaia di assemblee per discutere quale programma e quali idee portare avanti nel prossimo futuro per difendere gli interessi dei lavoratori. Come iscritti riteniamo che il sindacato in questi anni, nella crisi economica più dura di sempre, troppo spesso si è dimostrato inadeguato. Per questo motivo abbiamo presentato il documento alternativo *Riconquistiamo tutto!* e chiederemo in tutte le assemblee di sostenerlo.

scuola, praticamente senza colpo ferire.

Ultimamente vengono anche a dirci che c'è la ripresa, che le cose vanno meglio, ma che siccome la ripresa è debole allora bisogna continuare a fare sacrifici sennò torna la crisi. Si lavora in condizioni sempre peggiori, i morti sul lavoro in netta crescita sono lì a dimostrarlo, e noi cosa facciamo? Nulla, la Cgil non ha avuto il coraggio neanche di convocare uno sciopero generale contro questa strage.

Tagliano e privatizzano lo stato sociale anche attraverso il welfare contrattuale previsto in tanti contratti firmati dal nostro sindacato. 11 milioni di persone non hanno soldi per curarsi. La

amico". Ma per i lavoratori non è arrivato niente, anzi, e il risultato è stato che non solo il Pd è stato massacrato nelle urne, ma la Cgil è stata a sua volta investita dal discredito che ha giustamente travolto il centrosinistra.

PERCHÉ LA CGIL HA PERSO CREDIBILITÀ

Noi non abbiamo illusioni nel nuovo governo che si sta già rimangiando gran parte delle sue promesse e usa il razzismo a piene mani proprio per dividere i lavoratori, ma il sindacato deve tornare ad ascoltare i veri bisogni dei lavoratori e delle lavoratrici invece di accusarli di "populismo".

In questi anni sempre più lavoratori hanno visto nel sindacato una casta preoccupata di difendere i propri privilegi come i partiti, anziché essere al servizio dei lavoratori.

È possibile che un lavoratore del pubblico impiego dopo che è rimasto dieci anni senza rinnovo del contratto con una perdita secca del potere d'acquisto del salario di 2mila euro all'anno veda un aumento di 85 euro lordi mensili, per i più fortunati? Che un lavoratore di una cooperativa a ogni rinnovo d'appalto rischi il posto, e diventi più precario? Che nella grande distribuzione si debba lavorare sempre la domenica, i festivi, con part time su turni imposti che rendono impossibile gestire la famiglia o mettere da parte i contributi per la pensione? Che si firmino contratti con aumenti ridicoli? Che in nessun contratto nazionale si sia cercato di impedire l'applicazione del Jobs act?

Possibile che non si faccia nulla per cancellare la Fornero? Una volta la Camusso disse che "40" era il numero magico che non si doveva toccare: invece l'hanno cancellato e non si è fatto nulla. Lo stesso discorso vale per quanto riguarda l'art 18. È così che si è persa credibilità.

Crisi o ripresa, ormai questo sistema economico è capace di creare solo disperazione. C'è sempre pronto il ricatto delle

chiusure, delle delocalizzazioni, della speculazione finanziaria per costringerci ad accettare nuovi peggioramenti.

Bisogna una volta per tutte rompere con questa spirale: o si riduce l'orario di lavoro a parità di salario e l'età pensionabile oppure avremo sempre la disoccupazione, soprattutto giovanile. Se non si aumentano i salari continueremo solo a discutere di cosa la famiglia dovrà tagliare il prossimo mese. Se tagliano la sanità e la scuola non ci potremo curare e far studiare i figli. Se non si impone con la lotta più sicurezza in fabbrica continueremo a vedere impotenti lavoratori che muoiono. Continuano a tenerci divisi, immigrati contro italiani, giovani contro anziani, precari contro stabili. Quando invece uniti saremmo una forza invincibile.

PER LA DEMOCRAZIA NEL SINDACATO!

Abbiamo bisogno di un sindacato realmente democratico, dove siano i lavoratori a poter decidere quali rivendicazioni portare avanti, come organizzare le mobilitazioni, poter eleggere e controllare i propri delegati che devono rispondere solo ai lavoratori. Basta con decisioni prese dall'alto, con piattaforme e consultazioni preconfezionate.

Lottiamo per un sindacato che abbia delle rivendicazioni chiare ma anche che organizzi le lotte perché queste rivendicazioni diventino conquiste. Non è vero che i lavoratori non vogliono più lottare, è vero invece che non sono più disposti a scioperi inutili, a mobilitazioni rituali senza rivendicazioni chiare e una strategia per conquistarle.

Per questo ti chiediamo di sostenerci, oggi col voto, tutti i giorni per una battaglia per avere un sindacato adeguato a quelle che sono le nostre necessità di lavoratori ora!

(Potete seguire le posizioni della mozione Riconquistiamo tutto! sul sito: sindacatounaltracosa.org)



Il documento di maggioranza presentato da Susanna Camusso intitolato *Il lavoro È* afferma che il sindacato ha fatto tutto il possibile in un momento così difficile per l'economia, per il paese, per i lavoratori a causa della crisi che dura da dieci anni. Noi invece pensiamo che si poteva e si può fare molto di più, in questi anni le nostre condizioni sono molto peggiorate e peggioreranno ancora se non si inverte la rotta.

UN BILANCIO PESANTEMENTE NEGATIVO

In questi dieci anni abbiamo vissuto una crisi nera, un milione di posti di lavoro persi, aziende chiuse, ristrutturazioni, precariato dilagante, salari al palo. Abbiamo la peggiore legge sulle pensioni e la disoccupazione giovanile più alta d'Europa. Abbiamo subito la Fornero, il Jobs act, la Buona

scuola pubblica e il diritto allo studio sono sempre più colpiti, eppure per salvare le banche hanno trovato 20 miliardi in 24 ore.

È l'Europa dei banchieri e del profitto che impone le politiche di austerità in nome di un debito che non è stato creato dai lavoratori, debito che semplicemente non va pagato. Le politiche di quest'Europa vanno combattute costruendo unità tra i lavoratori e conflitto su scala internazionale contro i trattati europei ma anche contro ogni ripiegamento nazionalista.

Invece di lottare la Cgil ha lanciato campagne di raccolte di firme, per la carta dei diritti, per i referendum sul lavoro: pezzi di carta che non hanno smosso di un millimetro governo e padroni, che si sono fatti ancora più arroganti.

I dirigenti della Cgil si sono aggrappati in modo ostinato alla speranza che il governo Pd potesse fare qualche concessione, alla logica del "governo

La prova del budino

Il governo giallo-verde e la classe lavoratrice

di Claudio BELLOTTI

Un vecchio e noto proverbio inglese dice che la prova del budino è mangiarlo. Calza perfettamente anche per l'esperienza che milioni di persone si apprestano a fare del governo giallo-verde.

Per capirne le prospettive non possiamo accontentarci di giudicare gli avvenimenti a partire dalle parole che rivestono i fatti e le azioni dei diversi partiti. Chi, come gran parte dell'intellettualità progressista di area Pd, pensa di poter "smascherare" o addirittura mettere in crisi questo governo denunciando le incoerenze verbali di Salvini o Di Maio perde il suo tempo.

IL VOTO DEL 4 MARZO

È necessario innanzitutto ribadire che il voto del 4 marzo è stato un voto segnato profondamente dalla condizione sociale. In un certo senso è stato un voto di classe, espresso però in modo passivo, ossia scegliendo (passivamente, appunto) tra gli "strumenti", i partiti presenti sulla scheda, quelli che meglio si prestavano allo scopo.

Milioni di lavoratori, giovani, precari, poveri, disoccupati hanno detto in modo chiaro e inequivocabile che i partiti che avevano governato fino ad allora non hanno più il diritto di comandare e devono sparire. Pd, Forza Italia e rispettivi alleati sono stati frantumati dal voto quasi unanime di coloro che hanno pagato più pesantemente gli effetti della crisi economica.

È stata la condizione sociale a generare questo risultato: chi ha votato M5S e, in parte, persino la Lega, ha espresso un segnale chiaro: meno precarietà, salari e pensioni decenti, meno disuguaglianze sociali, sostegno a chi non ha lavoro. È stata una protesta rabbiosa e sacrosanta contro le politiche condotte per decenni. Tuttavia questo contenuto sociale del voto si è potuto esprimere solo in una forma politicamente e ideologicamente confusa, mescolando aspetti progressisti con altri pesante-



mente reazionari. E come poteva essere altrimenti?

Veniamo da anni, decenni lungo i quali i dirigenti della sinistra si sono impegnati allo stremo per screditare come peggio non si poteva qualsiasi prospettiva di cambiamento della società o anche di difesa degli interessi dei lavoratori e dei ceti popolari. Ogni parola è stata trasformata nel suo contrario. La solidarietà non è più l'arma di chi lotta ma la carità predicata da chi ha la pancia piena a chi fatica ad arrivare a fine mese. Chiamano internazionalismo il servilismo verso le istituzioni internazionali del capitale, a partire dall'Ue. Sindacato è diventato, salvo rare eccezioni, sinonimo di svendita dei diritti del lavoro. Nel crollo dei punti di riferimento precedenti, la grande massa ha scelto come ha potuto votando "il cambiamento".

In queste settimane tuttavia il razzismo pare farla da padrone e l'ascesa di Salvini sembra inarrestabile. Cosa alimenta questa ondata, che non è certo la prima nel nostro paese? La guerra fra poveri non è certo stata inventata da Matteo Salvini, che peraltro non crede a una sola delle parole che dice. La Lega proclama la guerra ai barconi degli immigrati e firma la pace coi motoscafi di lusso degli evasori fiscali e dei ricchi ai quali promette meno tasse.

Questa politica disgustosa, arrogante coi poveri e servile verso i ricchi, non mancherà di

suscitare una protesta innanzitutto fra i lavoratori immigrati, ma anche fra i giovani che rifiutano le discriminazioni, le ingiustizie, la repressione.

I MARGINI ECONOMICI SONO STRETTI

Ma è anche una politica dal fiato molto corto. Salvini gonfia il petto sul caso della nave Aquarius dicendo che finalmente l'Italia non ubbidisce più all'Unione europea, ma i nodi verranno ben presto al pettine. Un conto è speculare sulla pelle di 600 migranti, un altro è sfidare davvero le regole e le imposizioni della Bce, di Bruxelles, del grande capitale che

comanda in Europa. La verità è che dal punto di vista economico i margini di manovra per questo governo saranno molto stretti, come ha ricordato Giovanni Tria, che per chi non lo ricordasse è il ministro dell'Economia dello stesso governo di Salvini. Tria è stato enfatico: "La posizione del governo è netta e unanime. Non è in discussione alcun proposito di uscire dall'euro. Il governo è determinato a impedire in ogni modo che si materializzino condizioni di mercato che spingano all'uscita." (Corriere della sera, 9 giugno).

All'orizzonte c'è la fine del "quantitative easing", vale a dire che la Bce smetterà di acquistare titoli emessi dallo Stato italiano. Il "bazooka" di Draghi è ormai scarico. La Bce ogni mese

comprava 9-12 miliardi di Btp, cifra scesa poi a 7 miliardi e ora attorno ai 3,5 miliardi. Nel 2019 dovrebbe scendere a zero.

Questo significa che lo Stato italiano, che ogni anno deve rinnovare prestiti per 3-400 miliardi di euro, non potrà più contare su quell'"affezionato cliente" che è stato Mario Draghi. Per convincere i "mercati" si dovranno quindi offrire interessi più alti. Di quanto? Difficile stimarlo, si parla di 7 miliardi in più all'anno come cifra prudenziale, ma potrebbe essere molto di più. Negli Stati Uniti i tassi sono in rialzo e questo eserciterà una pressione diretta anche sull'Italia che ad ogni turbolenza economica e politica tornerà ad essere facile bersaglio della speculazione finanziaria.

Le prospettive sono problematiche anche sul piano industriale: la modesta ripresa dell'Italia dipende fortemente dalle esportazioni, ma a livello internazionale c'è una vera e propria escalation di dazi doganali e ritorsioni reciproche. Per l'industria italiana, che ha in Germania e Francia i suoi primi due mercati di sbocco, non è certo appetibile una rottura con l'Unione europea.

Per questi motivi il presidente di Confindustria Boccia ha dichiarato allarmato qualche settimana fa che uscire dall'Unione europea sarebbe "la fine dell'economia italiana".

Questa dura realtà si porrà sul tavolo del governo al momento di fare la legge di bilancio.

LE PROMESSE DI DI MAIO

Il M5S subisce l'offensiva della Lega, ma non va dimenticato che è il primo partito della coalizione di governo, e soprattutto che è stato direttamente investito dall'ondata di speranze generatasi con il voto del 4 marzo. Luigi Di Maio non può certo mettersi a competere con Salvini facendo a chi è più razzista. Userà quindi la sua posizione di ministro del Lavoro per cercare di accreditarsi come l'amico del popolo, il paladino dei lavoratori e il volto demo-

cratico e sociale del governo.

Ridare dignità al lavoro, introdurre un salario minimo, combattere la precarietà, rimettere mano al Jobs Act, dare un reddito ai disoccupati sono promesse pesanti, che giocano direttamente con la vita di milioni di persone.

Per il momento Di Maio si sbraccia a destra e a manca: parla di dare diritti ai riders, incontra delegazioni sindacali (compresi sindacati di base) e non risparmia le promesse ai lavoratori di aziende in crisi.

I lavoratori e i disoccupati hanno dato fiducia a Di Maio e si attendono, anzi esigono risultati. Daranno del tempo ai 5 Stelle, ma non tutto il tempo del mondo.

Il fatto più rilevante politicamente è la fiducia e la speranza che si riversa su questo governo e in particolare sul capo dei 5 Stelle. I capi del Pd e del centrosinistra e gran parte dei dirigenti della Cgil irridono questi sentimenti e parlano con disprezzo dei lavoratori che si fanno incantare dai “demagoghi populistici”. Per costoro il popolo era saggio e responsabile solo fino a quando votava il Pd mentre ora, dopo avere assaggiato i governi Monti, Letta, Renzi e Gentiloni, sarebbe misteriosamente diventato ignorante ed egoista.



Ma per noi che vediamo e viviamo questi sentimenti a contatto con la nostra classe (pur senza dividerne le illusioni) la valutazione è assai diversa: questa speranza non è un fattore di passività, ma al contrario incoraggerà sempre di più i lavoratori a prendere l'iniziativa, ad avanzare le loro rivendicazioni a un governo che considerano diverso dai precedenti e aperto alle loro istanze.

In passato l'espressione “governo amico” veniva usata dalle burocrazie sindacali per illudere e addormentare i lavoratori. Oggi moltissimi lavoratori

pensano che questo possa essere per loro un “governo amico” che risolva i problemi che i sindacati non hanno combattuto: dalla Legge Fornero al Jobs act e a seguire tutto il resto.

Poco importa qui discutere sulla buona o cattiva fede di Luigi Di Maio o di altri dirigenti dei 5 Stelle che cercano di assumere un'immagine più di sinistra come il presidente della Camera Fico. La sostanza è che tutti costoro hanno firmato una cambiale alla classe lavoratrice di questo paese, e ora sono chiamati ad onorarla. Se non lo faranno (e noi pensiamo che sarà così) scopriranno ben presto che giocare con le speranze popolari, con la rabbia accumulata dopo anni di sacrifici e di tradimenti e inganni è un gioco molto pericoloso.

UN GOVERNO INSTABILE

Queste profonde contraddizioni precludono la prospettiva di una alleanza stabile e duratura tra Lega e 5 Stelle. Chi parla come se fossimo alla soglia di un nuovo ventennio fascista prende una cantonata clamorosa. Del resto sbagliano sempre. Parlavano di fascismo alle porte quando Berlusconi vinse per la prima volta le elezioni nel 1994, e dieci mesi dopo

il governo cadeva in mezzo a una gigantesca ondata di scioperi. Parlavano di vent'anni di “renzismo” nel 2014, e meno di tre anni dopo Renzi era già un ex primo ministro.

Il compito della sinistra di classe oggi è quello di costruire una piattaforma ragionata, incentrata sui temi sociali e lavorare con metodo alla costruzione di un'azione politica e vertenziale che faccia leva precisamente su quella speranza di cambiamento che ha segnato il voto.

Questo non significa dare credito alle illusioni o alle speranze mal riposte. Anche se



“La posizione del governo è netta e unanime. Non è in discussione alcun proposito di uscire dall'euro. Il governo è determinato a impedire in ogni modo che si materializzino condizioni di mercato che spingano all'uscita. (...) questi conti saranno del tutto coerenti con l'obiettivo di proseguire sulla strada della riduzione del rapporto debito/Pil (...) in un dialogo costante con la Commissione europea, ovviamente. Come sempre.”

(Giovanni Tria, ministro dell'Economia, Corriere della sera, 9 giugno)

fino al 4 marzo quasi tutti i dirigenti sindacali demonizzavano i grillini, si iniziano a sentire (ad esempio nella Fiom, ma non solo) voci più indulgenti e aperture di credito da parte di qualche sindacalista che cerca di adattare le vele al cambiamento di vento. Questo atteggiamento è altrettanto dannoso della subalternità al centrosinistra.

Tutta la nostra battaglia deve fondarsi su una completa indipendenza dai due schieramenti principali che ci sono in parlamento. Dobbiamo insistere instancabilmente sulla necessità di un punto di vista autonomo dei lavoratori, sulla necessità della indipendenza politica e sindacale del movimento operaio sia dal governo che dall'opposizione di centrosinistra. Ma per giungere a questo obiettivo non basteranno la propaganda, la spiegazione e la pedagogia. Sarà necessaria l'esperienza, i fatti concreti, che noi dobbiamo accompagnare con la nostra azione.

Jobs Act, reddito, salari decenti, precarietà, legge Fornero, ecc. ai lavoratori e a giovani non ci limiteremo a dire “vi hanno preso per i fondelli!”, diremo invece: “noi pensiamo che Di Maio non vi darà niente di questo, ma vi proponiamo che invece di discutere fra noi di cosa farà o non farà il governo impieghiamo le nostre energie per organizzare assemblee, manifestazioni, scioperi e qualsiasi iniziativa possa coinvolgere la massa in una lotta reale per raggiungere questi obiettivi.”

Questo approccio è indispensabile sia per agire sulle contraddizioni del governo, sia per separare nettamente la nostra opposizione da quella del Pd, tanto nella corrente confindustriale (Calenda, Gentiloni, Minniti) che in quella che tenta di ricrearsi un'immagine “di sinistra” (Zingaretti, Orfini).

PER L'INDIPENDENZA DI CLASSE!

Solo su questa strada sarà possibile dare sostanza all'obiettivo che dobbiamo porre al centro: raccogliere le forze per la costruzione di un partito dei lavoratori e di tutti gli sfruttati, che nel suo programma, nella sua ideologia e nella sua prospettiva si fondi incrollabilmente sugli interessi autentici della classe lavoratrice contro tutte le compatibilità imposte da questo sistema economico.

Questa lotta può sembrare oggi al suo punto minimo per chi guarda solo all'irrelevanza elettorale delle forze di sinistra. Ma il motore della storia non sono le schede elettorali, è la lotta di classe che dobbiamo sapere riconoscere anche quando assume forme spurie, confuse e persino paradossali.

Il voto del 4 marzo è stato precisamente il frutto di una protesta della classe lavoratrice alla quale il Pd e i dirigenti della Cgil hanno impedito per anni di trovare qualsiasi espressione; in questo senso è stata la lotta di classe a generare questo governo e sarà la stessa lotta di classe che ne spalancherà le contraddizioni.

I lavoratori dovranno toccare con mano ad ogni passo la realtà dei fatti, dovranno inevitabilmente entrare anche in più di un vicolo cieco, ma non rinunceranno a lottare per i loro obiettivi, non torneranno a casa. E quel “cambiamento” generico, confuso, a volte anche mescolato a sentimenti reazionari, dovrà precisarsi sempre di più nel suo contenuto sociale, economico, politico.

Il nostro compito, e quello di chiunque militi per la costruzione una sinistra di classe e di massa nel nostro paese, è imparare a nuotare in questo gorgo.

SPAGNA

Rajoy buttato giù dalla torre

di Alessandro GIARDIELLO

La caduta del governo Rajoy in Spagna è un fatto estremamente positivo. Ci rallegriamo per questo, ma non cadiamo nei facili entusiasmi di chi, durante la vicenda della nave Aquarius, inneggiava al nuovo governo di sinistra guidato da Pedro Sanchez.

Non dimentichiamo che il Partito socialista (Psoe) nell'ultimo anno ha votato le peggiori controriforme del Partito popolare (Pp), sostenendo il governo nel brutale attacco ai diritti del popolo catalano.

Come è noto la "mozione di censura" che ha spodestato Rajoy, il primo giugno scorso, è arrivata dopo che l'*Audiencia nacional*, il Tribunale supremo dello Stato spagnolo, ha emesso una corposa sentenza di 1.687 pagine (caso Gurtel), che descrive nei minimi particolari un articolato sistema di corruzione in cui si intrecciano tangenti per l'aggiudicazione di appalti, malversazioni, reati fiscali, riciclaggio e finanziamenti illeciti. Una tangento-poli in salsa iberica che accanto alle pesanti condanne per i 29 imputati, tra essi l'ex tesoriere del Pp Luis Bárcenas punito con 33 anni di carcere, presenta una condanna senza appello per il partito di Rajoy.

Così come nel 1992 con Tangentopoli, anche in Spagna oggi, l'intervento della magistratura non può considerarsi neutro e al di sopra dello scontro tra le classi.

Dietro l'operazione c'è un piano preciso della classe dominante e dell'apparato dello Stato.

LA BORGHESIA CAMBIA CAVALLO

La magistratura spagnola dopo aver usato il manganello con i catalani e più in generale contro le mobilitazioni sociali di questi anni, vuole rifarsi una verginità e interpreta i bisogni della classe dominante di cambiare cavallo politico. Rajoy è un ronzino spongo, il Pp è in caduta libera nei sondaggi ed è dunque necessario preparare la strada a un ricambio.

La prospettiva iniziale era quella di dar vita a un governo del Psoe e Ciudadanos (C's), il nuovo partito della destra populista di Albert Rivera, lautamente foraggiato in questi anni dalla borghesia spagnola.

Era questa anche la posizione della destra del Psoe, di Susana Diaz, sostenuta da esponenti storici del socialismo spagnolo come Felipe Gonzalez e José Bono.

Ma né l'apparato socialista, né quello di C's avevano interesse a darle il proprio appoggio. Sanchez perché così non avrebbe mai raccolto i voti di Podemos e degli indipendentisti catalani, Rivera perché godendo del favore dei sondaggi puntava alle elezioni anticipate.

Ha così preso corpo un governo di minoranza, che gode del sostegno di 84 deputati socialisti, contro i 176 neces-

quasi impossibile governare con 84 deputati e che la Spagna ha bisogno di un governo forte e stabile che dia garanzie all'Unione europea sul fatto che può applicare un programma di governo progressista con una maggioranza parlamentare di 176 deputati".

Fare una politica progressista dando garanzie all'Unione europea è la tipica illusione spacciata in questi anni dai riformisti di tutta Europa. Pablo Iglesias non fa eccezione.

CHI SONO I NUOVI MINISTRI

Da chi è composto questo esecutivo così esaltato per il suo carattere progressista e femminista (in quanto 11 ministri su 18 sono donne)?

All'Economia c'è Nadia Calviño, dal 2014 direttrice generale delle politiche di

zione. All'istruzione Isabel Celaà, già Consigliera nel Paese basco, che ha sostenuto tagli alla scuola pubblica e limitazioni all'uso dell'*euskera* (lingua basca). Alla giustizia Fernando Grande-Marlaska, vero e proprio Torquemada dell'*Audiencia nacional*, che si è contraddistinto per i processi contro i catalani e per varie sentenze contro gruppi rap che criticavano la monarchia. Si tratta dello stesso tribunale che colpì il movimento degli *Indignados* nel 2015, perché aveva accerchiato il Parlamento.

Per questa ragione mentre consideriamo che sia stato correttissimo da parte di Up votare a favore della mozione di censura, pensiamo altresì che sarebbe stato un grave errore entrare a far parte di questo governo, così come Iglesias aveva auspicato.

È evidente che la caduta di Rajoy e l'ascesa di Sanchez sono anche un sottoprodotto delle grandi mobilitazioni di questi mesi: le manifestazioni di massa e gli scioperi in Catalogna, lo sciopero generale delle donne l'8 marzo che ha mobilitato quattro milioni di lavoratrici e di lavoratori, la "Marea pensionista" per la difesa del sistema previdenziale pubblico, la mobilitazione di un milione di giovani il 10 maggio contro la scandalosa sentenza della *Manada* (un caso di stupro i cui responsabili sono stati liberati sotto cauzione).

È da qui che bisogna partire per costruire una opposizione di sinistra nel parlamento e nelle piazze. A questo sono chiamati i dirigenti di Up, se non si vuole ripercorrere la strada intrapresa da Tsipras nel 2015, che non solo ha tradito le aspirazioni del popolo greco ma ha gettato Syriza nel campo della socialdemocrazia, che in tutta Europa ha portato avanti solo politiche di austerità, in Spagna più che in altri paesi attraverso i governi del Psoe.

Gli stessi che gridavano "Que viva Zapatero!" oggi gridano "Que viva Sanchez!" e per quanto nella maggior parte dei casi sono militanti onesti finiranno ciò non di meno con lo schierarsi dall'altra parte della barricata.

Madrid - Protesta contro la sentenza della Manada



sari a formare una maggioranza parlamentare.

Dove prenderà Sanchez i voti per governare? Presumibilmente da destra.

Nel discorso di investitura il nuovo premier ha sostanzialmente accettato la legge finanziaria preparata dal Pp e si è mostrato disponibile di fronte alle richieste di Bruxelles. Il che significa che il nuovo governo si prepara a portare avanti le stesse politiche di austerità, appena temperate da un leggero maquillage "progressista".

Non a caso Sanchez ha respinto la proposta di dar vita a un governo delle sinistre, nonostante la disponibilità di Unidos Podemos (Up) a "moderare" le proprie posizioni.

Citiamo dal discorso di Pablo Iglesias alla Camera: "Spero che Sanchez comprenda che è

Bilancio nella Commissione europea. Di lei dice un gran bene Ana Patricia Botín, presidente del Banco Santander. All'ambiente Teresa Ribera, denunciata nel 2009 per "prevaricazione ambientale" in quanto sostenitrice del disastroso progetto Castor, un gigantesco deposito di gas nel golfo di Valencia. Agli Esteri, Josep Borrell, tra i sostenitori più fanatici della linea *españolista*, fino al punto di essere sul palco (dal quale è pure intervenuto) nella manifestazione dell'8 ottobre scorso contro l'indipendenza della Catalogna, piena di bandiere e simboli fascisti.

Alle finanze Maria José Montero, che è stata assessora alla Sanità nella giunta della Andalusia nel suo periodo più oscuro, quando si verificarono i più gravi casi di corru-

A sinistra "paura e delirio"

di Franco BAVILA

Ivari frammenti della sinistra italiana sono stati del tutto incapaci di comprendere i processi politici che hanno avuto luogo negli ultimi anni a seguito della crisi. La formazione del governo giallo-verde, con i suoi elementi inediti, ha ulteriormente aumentato la confusione a sinistra, aprendo la strada a una serie di interpretazioni strampalate, una più sbagliata dell'altra.

"NAZISMO ALLE PORTE"?

Nella maggior parte dei casi si tende a tratteggiare una situazione a tinte fosche, per cui non basta dire che il governo Conte è "apertamente di destra", "il più a destra degli ultimi anni", "il più a destra della storia repubblicana", ma bisogna parlare di vero e proprio "fascismo". E non si tratta solo di esagerazioni polemiche. Prendiamo ad esempio l'articolo dal titolo molto sobrio "Così cominciò il nazismo" scritto da Paolo Ferrero, ex segretario di Rifondazione Comunista ed ex ministro del Lavoro nel secondo governo Prodi. Commentando la vicenda della nave Aquarius, Ferrero si chiede "fino a che punto il governo italiano è disponibile a diventare un conclamato agente della barbarie e della disumanità applicando la stessa logica che i nazisti applicavano con le popolazioni civili per sconfiggere la lotta partigiana? È la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, dopo il collaborazionismo fascista con il nazismo, che un governo italiano pone il popolo italiano in questa condizione di inumanità conclamata". E se a qualcuno il concetto non fosse sufficientemente chiaro, viene ribadito nel finale ad effetto: "Questa è la logica del governo Conte, che non si discosta da quella con cui è nato il nazismo".

A sostenere questo discorso è anche Yanis Varoufakis, l'ex ministro dell'Economia di Tsipras in Grecia, che presenterà alla prossime elezioni europee una sua lista, sostenuta in Italia dal sindaco di Napoli De Magistris. In una recente

intervista, Varoufakis ha spiegato "È un momento fascista, per l'Italia e per l'Europa, quello che Salvini ha fatto con la nave Aquarius è un colpo alla civiltà". E ancora: "Dobbiamo stare uniti, è un momento difficile, la gente dopo la crisi guarda al fascismo".



A prendere sul serio questa gente, sembrerebbe arrivato il momento di salire in montagna con le armi. Invece va innanzitutto detto che il razzismo del "fascista" Salvini, che chiude i porti alle navi in arrivo, non è più ripugnante di quello del "democratico" Minniti, il precedente ministro degli Interni che le navi non le faceva nemmeno partire, appaltando la gestione dei migranti alle bande armate libiche. Ma soprattutto ci chiediamo: è davvero con questo sensazionalismo da quattro soldi che si spera di combattere le illusioni dei giovani, disoccupati, lavoratori che hanno creduto alle promesse di cambiamenti dei 5 Stelle e si aspettano ancora di poter ottenere da questo governo l'abolizione della legge Fornero o del Jobs act?

L'allarme sulla minaccia fascista peraltro non porta acqua al mulino della cosiddetta "sinistra radicale", ma a quello del fronte repubblicano a guida Pd. Non è un caso che Liberi e Uguali si siano completamente appiattati al Pd nelle campagne a difesa delle prerogative costi-

tuzionali di Mattarella, in tutto e per tutto campagne a difesa delle prerogative degli speculatori finanziari e delle istituzioni europee. L'unico che ha cercato parzialmente di sottrarsi è stato Nicola Fratoianni che però, nella peggior tradizione della

sinistra moderata, ha tentato di attestarsi su una posizione di mezzo. In un tweet che dava un colpo al cerchio e uno alla botte, ha scritto: "Dico no alle aggressioni scomposte e violente a Mattarella. E il governo gialloverde non mi è mai piaciuto. Ma se Salvini al ministero dell'interno va bene e con Savona all'economia salta tutto qualcosa non va. Per me i diritti non possono valere meno dei mercati". Com'era prevedibile, l'unico effetto che ha ottenuto è stato quello di scontentare tutti, tirandosi addosso gli strali sia dei grillini che degli ultras di Mattarella.

SOVRANISTI "DI SINISTRA" A RIMORCHIO DEL GOVERNO

Una lettura di segno opposto, ma altrettanto sbagliata, è quella dei "sovranisti di sinistra" che di fatto sostengono il nuovo governo in nome dell'antieuropeismo. Sul web è persino circolato un appello delirante, che trova l'incoraggiamento anche di Fausto Sorini (Pci), alla formazione

di un "Comitato di Liberazione Nazionale" per incoraggiare l'azione "di rinnovamento" del nuovo governo. Nello stesso solco si muove l'articolo di Carlo Formenti, Ugo Boghetta e Mimmo Porcaro "Non ci sono vie di mezzo", in cui la strada del Cln viene scartata solo per una questione di rapporti di forza sfavorevoli, perché a sinistra "non c'è nessuno che sia in grado di porsi come alleato paritario (o comunque non succube) della Lega e del M5S". In compenso i tre autori seminano l'illusione che il nuovo governo possa davvero portare avanti una rottura con l'Unione Europea per realizzare politiche di redistribuzione della ricchezza e si ritagliano il ruolo di leali consiglieri – non richiesti – di Salvini e Di Maio: "...bisogna modulare l'atteggiamento nei confronti del governo gialloverde. Ossia criticarlo sui punti inaccettabili, incalzarlo sugli obiettivi di redistribuzione, sostenerlo nel caso di duri attacchi europeisti... proporre, se ne siamo capaci, un più efficace modo di conflitto con l'Unione Europea".

Nell'articolo si riprendono abbondantemente i luoghi comuni del populismo "né di destra né di sinistra" ("un movimento socialista in Italia si costruirà contro la destra e contro la sinistra") e, nonostante la retorica di rito sull'importanza di un programma "tendenzialmente socialista", si sposa in toto una logica nazionalista e interclassista, per cui è necessario allearsi alla borghesia nazionale nella lotta contro l'Unione Europea. "E chi, pur sostenendo quella necessità [quella di rompere con la Ue], non prende sul serio il problema dell'interesse nazionale, declinandolo dal punto di vista delle classi subalterne e perseguendolo con la più ampia alleanza sociale, non è più un utopista o un inconsequente: è un pericoloso sbruffone" o ancora più chiaro "Chi ha criticato Mattarella sta invece già, di fatto, con la borghesia nazionale e con le larghissime fasce di popolo che al momento le si sono aggregate".

Concezioni di questo tipo, per quanto di matrice opposta, non risolveranno affatto la crisi della sinistra italiana, ma anzi non faranno altro che approfondirla ulteriormente.

APPALTI Ups ci prova ancora ma i lavoratori rispondono uniti!

di Antonio FORLANO

(Rsu Ups)

Nella multinazionale del corriere espresso Ups, come in qualsiasi altro corriere, vige la legge degli appalti, cioè l'esternalizzazione delle varie fasi della produzione, magazzinieri, autisti, pulizie e quant'altro. Esternalizzare significa risparmiare sulla pelle dei lavoratori, poca o nulla sicurezza sul lavoro, mezzi per le consegne inadeguati, stipendi in ritardo, mancato rispetto delle norme contrattuali. Per non parlare poi delle continue pressioni psicologiche, spesso veri e propri ricatti, essendo per definizione i lavoratori di questi appalti precari, visto che l'appalto è sempre a rischio.

Come delegati Ups e degli appalti abbiamo sempre rivendicato l'internalizzazione dei processi produttivi, impegnandoci per organizzare i lavoratori. Questo ci ha permesso di migliorare almeno un po' i salari e le condizioni, e di allontanare le cooperative poco trasparenti. Conquiste minime ma importanti.

Ma fino a quando regna il regime degli appalti è come svuotare l'oceano con un cucchiaino. Nella cooperativa più importante e più sindacalizzata di Ups Milano, per esempio, abbiamo conquistato le otto ore, livello migliore (3° livello super, che nessun corriere ha),

arrivando a essere un punto di riferimento per i lavoratori delle altre cooperative. Che fa allora Ups? Annuncia l'intenzione di cambiare l'appalto. Porti a casa un accordo migliorativo, sei costretto a lottare per farlo rispettare e intanto la controparte lavora per cambiare

nuovamente le carte in tavola.

Un cambio d'appalto strumentale con l'obiettivo di azzerare

le conquiste, accompagnato dalla minaccia di rimangiarsi tutti gli accordi sottoscritti e di licenziamento dei pochi iscritti, del Cobas, illudendosi che essendo la maggioranza dei lavoratori iscritti alla Cgil saremmo stati a guardare.

Vittoria parziale, ma l'obiettivo rimane internalizzare tutti.

Ma noi distinzioni di tessere non ne abbiamo mai fatte. È seguita quindi l'immediata delle assemblee contro i licenziamenti e contro il peggioramento delle condizioni appellandoci anche ai lavoratori delle altre cooperative. La risposta è arrivata forte e chiara, nell'assemblea davanti ai cancelli non solo la partecipazione era quella dei tempi migliori, coi lavoratori di tutte le cooperative, a prescindere dalla tessera sindacale, ma è arrivato anche il sostegno dai magazzini delle altre città, Vicenza, Bologna, Firenze e Roma.

Per ora è stato sufficiente questo perché il cambio d'appalto avvenisse a parità di condizioni contrattuali e numero di lavoratori in forza, senza passaggio al contratto Jobs act.

Un ottimo risultato grazie all'unità e alla determinazione di tutti che non può che motivarci a proseguire la lotta per l'internalizzazione.

ACCORDO AMAZON La lotta non è in saldo!

di Illic VEZZOSI

Dopo il primo grande ciclo di lotte messo in atto dai lavoratori Amazon del sito di Piacenza, che li aveva visti scioperare anche durante il Black Friday (il giorno dei grandi sconti) e a Natale, il 22 maggio è stato siglato un accordo tra i sindacati confederali e l'azienda. Un accordo definito storico dalle parti per il suo carattere di novità (è il primo firmato dall'azienda) ma che appare del tutto insufficiente di fronte ai problemi sollevati dai lavoratori che avevano portato allo sciopero. Non crediamo sia un caso che questo accordo sia stato votato solo da un terzo della forza lavoro e approvato col 68% dei voti.

I lavoratori avevano scioperato contro i ritmi di lavoro insostenibili, il supersfruttamento, il controllo a distanza e l'organizzazione del lavoro. Tutte cose che restano sostanzialmente invariate. L'accordo infatti regola solo i turni di lavoro, introducendo alcuni piccoli miglioramenti per lo più di facciata. Vengono introdotti tre turni a rotazione su cinque giorni e su base volontaria, viene abolita l'obbligatorietà dei turni fissi pomeridiani e notturni, viene riconosciuta la rotazione su otto settimane del lavoro nel fine settimana, oltre a un aumento al 25% della maggiorazione del lavoro notturno (era al 15%). Ma tutto questo salvo "necessità aziendali" per picchi di lavoro. In sostanza, nel periodo da settembre a gennaio, quello dove si lavora di più, tutto rimane invariato e l'azienda può imporre straordinari, lavoro nei fine settimana e



turni notturni obbligatori.

Lo scorso 30 maggio l'ispettorato del lavoro ha accertato che nel periodo tra luglio e dicembre 2017 Amazon ha abusato dei contratti interinali. A fronte di un limite mensile di 444 contratti attivabili ha superato il limite di 1.308 contratti. Il ministero del Lavoro a giugno ha ribadito che l'azienda deve assumere i 1.300 lavoratori. Lo sciopero del Black Friday era stato il 24 novembre, cioè proprio mentre c'era il picco di lavoratori interinali, eppure nell'accordo non c'è traccia neanche di un'ipotesi di assunzioni nonostante sia evidente che questo è uno dei problemi più sentiti. Come del resto il silenzio è calato anche sul famoso braccialetto elettronico.

I lavoratori avevano deciso di lottare per non essere più considerati numeri, schiavi da spremere a più non posso, e si ritrovano con un accordo che li lascia in balia del volere dell'azienda, che con la giustificazione del "picco" di lavoro può ancora decidere il bello e il cattivo tempo.

La lotta dei lavoratori Amazon, 3mila in tutta Italia di cui 1600 (più 2mila interinali) impiegati nel sito di Piacenza, è stata importante perché ha dimostrato ancora una volta la volontà dei lavoratori di rivendicare la propria dignità di persone, così come la loro forza. Gli scioperi hanno costretto un gigante delle nuove tecnologie come Amazon a sedersi al tavolo, cosa che non voleva assolutamente fare. Ma tutti, dal sindacato alle istituzioni, evidentemente più interessati a rivendicare il proprio ruolo che agli interessi dei lavoratori, si sono precipitati a gettare acqua sul fuoco.

Si è firmato un accordo tanto per mettere una firma, per poter sbandierare un risultato, non importa quanto esiguo. I lavoratori hanno dimostrato forza e coraggio, non altrettanto hanno fatto le direzioni sindacali e i politici. Ma lotta di classe non è in saldo e presto o tardi i nodi torneranno al pettine e i lavoratori a scioperare. Con la lotta, con la determinazione ad andare fino in fondo, si può ottenere molto di più (Amazon produce 2 miliardi di dollari di utile all'anno, in costante crescita), ma serve un'altra direzione sindacale, serve un sindacato che vuole davvero cambiare le cose, portando avanti gli scioperi fino a ottenere risultati concreti e soddisfacenti.

La legge non è uguale per tutti

Stefano Cucchi, Giuseppe Uva, Andrea Soldi

di Jacopo RENDA

“La legge è uguale per tutti”. Questo Lci insegnano sui banchi di scuola, ma la realtà è ben diversa dalle lezioni di educazione civica.

La magistratura è tutt'altro che un organo indipendente e al di sopra della parti come, anche a sinistra, ci vogliono far credere. La storia italiana è piena di “trame occulte”, insabbiamenti e depistaggi di inchieste scomode.

Ci sono casi come quello Cucchi o come il caso di Giuseppe Uva che hanno una genesi apparentemente casuale. I vertici dell'apparato dello Stato avrebbero evitato volentieri casi come questi che svelano il ruolo violento, lo spirito repressivo e l'impunità nella quale operano le forze dell'ordine. Ma quando accadono, per quanto siano sconvenienti, vanno gestiti con depistaggi e falsificazioni che permettano di arrivare a sentenze per le quali “il reato non sussiste”. È così che la Corte di Appello di Milano ha assolto 6 poliziotti per l'omicidio di Giuseppe Uva, operaio massacrato di botte per “dargli una lezione”. In questi casi giudici e medici costruiscono a tavolino problemi fisici: nel caso di Uva “una patologia cardiaca a lui sconosciuta” o la malnutrizione e l'epilessia nel caso di Stefano Cucchi.

Anche quando una patologia sussiste, come per Andrea Soldi, schizofrenico

quarantacinquenne di Torino, lasciato soffocare durante un Tso ordinato mentre era tranquillamente seduto su una panchina, si tenta in ogni modo di coprire l'operato del medico e della polizia locale responsabili questo omicidio. Alla fine è stata comminata una pena di solo 18 mesi: in fondo era solo un malato di mente...

Tra tutti il caso Cucchi è il più emblematico.

Dopo due assoluzioni per poliziotti, carabinieri, medici e infermieri il processo è stato riaperto.

Riccardo Casamassima, il carabiniere che con la sua testimonianza ha riaperto il procedimento, è stato minacciato dai colleghi, emarginato, trasferito e demansionato per cattiva condotta. Ha violato il codice non scritto in cui un esponente delle forze dell'ordine non denuncia mai un collega. A Casamassima sono stati inflitti 10 giorni di sospensione mentre al carabiniere che ha esposto una bandiera nazista insieme al poster di Salvini nel suo alloggio in una caserma di Firenze solo 3! Di recente ha rivolto un appello ai vertici dell'arma nonché al primo ministro Conte ed ai ministri Salvini e Di Maio.

Ma da loro c'è poco da aspettarsi. Sono difensori di questo sistema nel quale le forze dell'ordine sono intoccabili e parte fondamentale nella difesa di questo sistema marciò. Come ha dichiarato l'avvocato dei poliziotti accusati di aver ucciso Giuseppe

Uva, “i giudici hanno riconosciuto che hanno fatto il loro dovere.” Quale è questo dovere? Reprimere, mantenere l'ordine sociale esistente e incutere timore in ogni cittadino.

In questa fase questo principio vale ancora di più. La crisi produce rabbia nei confronti del sistema capitalista e la povertà crescente genera criminalità. Non è casuale che il tema della sicurezza sia centrale nel “contratto del cambiamento” del nuovo governo Salvini-Di Maio. Si prevede un incremento di 10mila effettivi negli organici delle forze dell'ordine, nuove strutture carcerarie, una legge sulla legittima difesa, aumenti salariali sostanziosi per le forze di Polizia.

Queste misure si legano alle dichiarazioni di Salvini, quando dice “*Ilaria Cucchi mi fa schifo*” e “*sto sempre e comunque con la polizia e i carabinieri*”. Solidarietà espressa in passato dall'attuale ministro dell'Interno anche ai poliziotti condannati per l'omicidio Aldrovandi!

Abbiamo grande rispetto e stima per Ilaria Cucchi e per le famiglie che coraggiosamente hanno sfidato lo Stato difendendo la memoria dei propri cari, ma non basta “chiedere processi normali” o punire le “mele marce”. Solo combattendo contro questo sistema, la sua catena di comando e di esecuzione della repressione potremo avere una vera giustizia del popolo per il popolo.

Nei Pride rabbia e voglia di lottare!

di Davide LISSONI

Nell'immobilismo e nello stato confusionale della sinistra e dei sindacati le piazze delle città italiane si sono riempite grazie ai Pride che in queste settimane si stanno svolgendo in tutta Italia.

Sinistra Classe Rivoluzione sta partecipando e parteciperà a tutti i Pride nelle città in cui è presente. Molte città importanti hanno già vissuto questo evento in giugno, dalla capitale Roma a Torino, Caserta, Siena e Genova e altre ancora dove siamo intervenuti. Davvero enorme la manifestazione di Milano del 30 giugno.

Il comune denominatore di questi Pride è la presenza di molti giovani e giovanissimi, molti alla loro prima vera manifestazione.



Richiedi l'opuscolo ai nostri sostenitori o a: redazione@marxismo.net



vere il proprio privato, di rifiuto di ogni imposizione dall'alto; chi era in piazza ce l'ha assolutamente in mente, e questo si accompagna sempre più con la presa di coscienza che questo sistema e questa società non funzionano, che portano solo miserie e barbarie.

Tutto questo l'abbiamo toccato con mano discutendo con centinaia di persone che hanno preso il nostro materiale. Ci è stato strappato letteralmente

Questi ragazzi non scendono in piazza per sentire musica o ballare dietro i camion, sono in piazza perché è la prima vera opportunità per gridare: “Così non va!”.

È forte il sentimento di repulsione verso tutte le variegiate forme di oppressione, l'idea che ognuno debba essere libero di vi-

dalle mani il testo di Alesio Marconi ristampato per l'occasione, *LGBT - Liberazione Rivoluzione*, presentato anche in una riuscita iniziativa a Milano. Nei Pride in cui siamo intervenuti ne abbiamo diffusi oltre 500; ottima anche la diffusione di *Rivoluzione*, oltre le 400 copie circa diffuse e decine di persone che con noi vogliono discutere di politica e scoprire come rovesciare questo sistema. Questo è il miglior esempio per rispondere a tutti i sinistrorsi che si piangono addosso e che urlano siamo ormai nel fascismo, il potenziale rivoluzionario di questi giovani che si affacciano al mondo non può essere sprecato con questi Soloni, per questo noi ci siamo stati e continueremo ad esserci nei Pride in tutta Italia.

PROFUGHI



Contro il razzismo di Salvini e l'ipocrisia del Pd!

AQUARIUS

Roberto SARTI

La vita di 629 tra uomini, donne e bambini sulla nave Aquarius ha occupato il centro della campagna razzista del ministro dell'Interno e capo della Lega, Matteo Salvini. Questa campagna del governo giallo-verde è da respingere, senza se e senza ma.

Vogliono utilizzare la questione profughi come specchio per le allodole per la propria base elettorale e, allo stesso tempo, per alzare la voce ai tavoli dell'Unione europea.

Mentre combattiamo la xenofobia di Salvini e soci, rifiutiamo di unirli al coro in difesa dell'Unione europea e dei suoi presunti "valori". L'Ue è tutto fuorché un esempio di accoglienza. Nel 2017 nelle acque del Mediterraneo hanno perso la vita 3017 persone, nei primi cinque mesi del 2018 ben 638. E questi sono solo i dati ufficiali. Nessuno nei palazzi di Bruxelles, Parigi, Berlino o Madrid ha versato una lacrima per queste morti.

Sulla pelle degli immigrati si gioca uno scontro tra le borghesie. È vomitevole l'atteggiamento del governo

Macron, che ha respinto oltre 10mila immigrati alle frontiere di Bardonecchia e Ventimiglia solo quest'anno. È solidarietà di pura facciata quella del governo del socialista Sanchez, che accoglie l'Aquarius a Valencia ma mantiene i muri, anzi le reti, alte 12 metri nelle sue enclavi in terra africana a Ceuta e Melilla, per impedire l'entrata di tanti disperati.

Non abbiamo nessun valore da condividere con quell'Europa tanto democratica e solidale da rinnovare l'accordo con la Turchia per trattenere i profughi siriani lontano dai suoi confini. Costo totale dell'operazione, sei miliardi di euro. Con la sua proverbiale faccia tosta, Erdogan ha spiegato che con quei finanziamenti sistemerà i profughi nelle zone conquistate all'Ypg, la milizia popolare curda.

Il capo della Lega non ha il dono dell'originalità sulla proposta di chiusura dei porti italiani. Tale idea era stata avanzata nell'estate scorsa da Minniti, suo predecessore al ministero degli Interni. Il Partito democratico oggi si atteggia a campione di solidarietà ma ieri, al governo, è stato

artefice dell'accordo con la Libia per la costruzione di 34 centri di "accoglienza" sul suolo del paese africano, finanziati dall'Italia. Veri e propri lager che però hanno ridotto gli arrivi dalla Libia del 78%. La gestione dell'emergenza umanitaria è stata "esternalizzata" ai signori della guerra libici.

Il terreno fertile per la propaganda razzista è stato preparato dai governi del Partito democratico a colpi di emergenze securitarie e di Daspo urbani. Il nostro antirazzismo non ha nulla a che spartire con la pietà caritatevole del salotto buono di *Repubblica*.

In Italia in realtà non c'è nessuna "emergenza migranti". C'è un'emergenza lavoro che non c'è, un'emergenza salari da fame, un'emergenza pensione a 70 anni, un'emergenza casa... e ne citiamo solo alcune.

Salvini e Di Maio non potranno rispettare nessuna delle promesse fatte ai lavoratori e ai pensionati. Utilizzano allora un'arma di distrazione di massa come il razzismo, che in tempi di crisi economica e sociale come quelli che viviamo in Italia può trovare un'eco, almeno temporaneamente, nella mancanza di una qualunque alternativa da parte

del movimento operaio e soprattutto della sua direzione.

Salvini sa benissimo che di immigrati il capitalismo ha bisogno. Ha bisogno di chi

raccoglie i pomodori a due euro all'ora, necessita di disperati da utilizzare come leva per diminuire salari e diritti per tutti i lavoratori, italiani e immigrati.

**Nel 2017
i morti nel
Mediterraneo
sono stati
3.017.**

Non a caso il leader leghista propone di ammorbidire la legge contro il caporalato "che invece di semplificare le cose (per i padroni?, ndr) le complica".

L'emergenza profughi è un affare per tante aziende. Dei 5 miliardi di euro destinati all'accoglienza da parte dello Stato, ben pochi vanno ai richiedenti asilo. La stragrande maggioranza se li intascano affaristi (di qualunque colore politico) la cui unica morale è il profitto.

Nella lotta contro il razzismo e la xenofobia non basta un'opera di controinformazione, pur giustissima. È necessario operare una netta separazione tra le bandiere del movimento antirazzista e quelle della borghesia "democratica" e dotarsi di un programma che punti all'unità di classe tra lavoratori italiani e immigrati. Antirazzismo è anticapitalismo!

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

Rivoluzione

**Abbonati a
RIVOLUZIONE**

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a *Rivoluzione*"